

Andrea Camilleri, l'estate di Montalbano

Incontro con lo scrittore siciliano che egemonizza le classifiche dei «più venduti»: la politica, la Sicilia, i romanzi.

di Antonio Sabatucci

A mia memoria non è mai successo che uno scrittore si trovasse a occupare tutti i posti disponibili nella classifica delle vendite. E' capitato ad Andrea Camilleri, il quale questa estate ha avuto la soddisfazione (e lui, da bravo siciliano, si trovava a fare i quotidiani scongiuri per l'eccesso di buona sorte) di vedere sei suoi romanzi nei primi sei posti della graduatoria. Innanzi tutto con *Un mese con Montalbano*, una raccolta di racconti pubblicata da Mondadori, poi con gli eleganti libricini blu della palermitana Sellerio, equamente divisi tra le avventure investigative del commissario Salvo Montalbano e il romanzo del filone storico come *Il birraio di Preston* e *La concessione del telefono*. Il tam tam, il passa parola che, nonostante le difficoltà di una scrittura farcita di espressioni dialettali, da alcuni anni taglia trasversalmente l'Italia, ha fatto dello scrittore siciliano un autore di culto, amato dai lettori, corteggiato dagli editori, assediato dai mass-media che sempre più lo interpellano per avere opinioni su tutto.

Come si vive sull'onda del successo, soprattutto se esso arriva a un'età (settant'anni e passa) in cui di solito si va in pensione? Andrea Camilleri, che abbiamo incontrato e intervistato lo scorso ot-

tobre, insieme a Claudio Baroni, nella sala dei Disciplini di Castenedolo (per il ciclo "Incontri con l'autore" organizzati dall'Assessorato alla Cultura e dalla Biblioteca), aggrota le folte sopracciglia e, dopo una breve pausa, risponde: «Certo, mi fa piacere. Anche se la cosa comporta inevitabilmente degli effetti collaterali piuttosto pesanti. Il telefono che squilla di continuo, la richiesta di interviste, gli inviti a convegni. Insomma, il divertimento, per dirla come il mio amico Ruggero Jacobbi, sta degenerando in lavoro».

E così, da scrittore di culto si sta trasformando in opinion leader. Tra l'altro, leggendo le numerose interviste da lei rilasciate, abbiamo appreso della sua simpatia per il vecchio Pci. Eppure, nei suoi romanzi non c'è traccia, almeno visibile, delle sue opinioni politiche.

«No, per niente. Mi guardo bene dal riversare nei romanzi le mie idee in fatto di politica. Non lo troverei serio. Semmai le mie opinioni sulla giustizia o sulla burocrazia possono essere desunte, in qualche modo, da certi miei romanzi, come *Il birraio di Preston* o *La concessione del telefono*. Piuttosto, se voglio esprimere quello che penso, o che pensavo,

preferisco scriverlo negli articoli che mando ai giornali con cui collaboro».

Lo scorso luglio, in un racconto pubblicato sulla Stampa, lei ha ironizzato su Berlusconi, facendolo tornare, sessantenne e con i baffetti posticci, a cantare su una nave da crociera, come si dice facesse da giovane. Silvio Berlusconi non le è simpatico...

«No, non mi è affatto simpatico. E non per le sue idee politiche, che non mi interessano. La sua colpa, almeno ai miei occhi, è quella di essersi buttato in politica per risolvere i suoi problemi aziendali, coinvolgendo così metà degli italiani, ai quali vuol far credere di essere un perseguitato politico. Come se il fatto di essere il capo dell'opposizione lo autorizzi a eludere il confronto con la legge, con la giustizia».

A proposito di giustizia, non crede che l'eroe

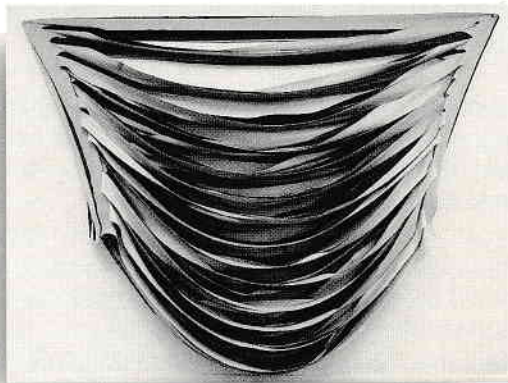
dei suoi romanzi, il commissario Salvo Montalbano, abbia un suo personalissimo concetto della legge, visto che talvolta la trascura, magari per un motivo più alto, come accade in uno dei racconti in cui non arresta un assassino per amore, solo perché lo vede soffrire come un cane? Non è un po' megalomane questo Montalbano?

«È così. D'altronde, già nel primo romanzo della serie di Montalbano, *La forma dell'acqua*, la sua fidanzata Livia gli dice: ma chi ti credi di essere, Dio? Vede, il fatto è che Montalbano crede poco nella giustizia e quando può corregge la verità. Qualcosa del genere l'ho trovata rileggendo i romanzi di Simenon con il

commissario Maigret».

Salvo Montalbano tradisce un'altra debolezza quando, nel finale del Ladro di mezzadine, gli viene comunicata la notizia della morte del padre. Egli dice grazie al dottore, ma in realtà sta ringraziando il destino che gli ha evitato di assistere allo strazio dell'agonia del padre...

«Sì, lui sfugge a questa prova. E infatti nel romanzo c'è una scena in cui un altro personaggio, il cavaliere Liborio Pintacuda, il professore di filosofia della pensione in cui Montalbano si ritira momentaneamente, gli dice: ma quando si deciderà a crescere?».



Invece, per quanto riguarda la sua biografia personale, lei ha raccontato che fu proprio durante i tre mesi in cui assistette all'agonia di suo padre che le venne l'idea di mettersi a scrivere. In questo modo dimostra di avere più coraggio

del suo eroe...

«È vero. Ma debbo anche dire che mio padre, quando capì che aveva ancora pochi minuti da vivere, mi ordinò di uscire dalla sua stanza».

In un'intervista lei ha confessato che non potrebbe mai scrivere una storia ambientata a New York, perché non sa cosa hanno in testa gli americani. E i siciliani, cos'hanno nella testa?

«Vai a saperlo. Io, nel novantanove per cento dei casi, sbaglio. Nell'uno per cento ci azecco e ci scrivo un romanzo. Riesco a capire una certa forma mentis, il

non detto più che il detto».

Uno che sta cercando di capire i siciliani, e di sradicare la vecchia e mortale abitudine alla paura e al silenzio, è il procuratore capo Giancarlo Caselli. Parlando del magistrato piemontese, lei ha detto che è stato una forma di risarcimento del Piemonte nei confronti della Sicilia, dopo i fatti dell'unità d'Italia.

«Caselli è un po' una bandiera del cambiamento in corso nella vita siciliana. Una volta le cose andavano diversamente. Subito dopo l'inizio dell'unità d'Italia il potere centrale mandava in Sicilia funzionari corrotti e corruttibili, pronti a speculare sugli scheletri che stavano rinchiusi negli armadi siciliani».

Questo scenario si può scorgere sullo sfondo dei suoi romanzi di argomento storico, che spesso traggono lo spunto dalla famosa "Inchiesta sulle condizioni della Sicilia" del 1876.

«Sì, ma una fonte assai fertile sono stati per me i *Diari di lavoro* di Leopoldo Franchetti, una sorta di contro-inchiesta rispetto a quella governativa. Sa qual era la situazione di Palermo in quegli anni?»

Sentiamo.

«Alla guida dei massimi organi dello Stato c'erano dei farabutti. Un milanese, un piemontese e due siciliani: insomma, una sorta di unità d'Italia realizzata nel malaffare. Il questore Albanese, siciliano, era sospettato di quattro omicidi (Franchetti dice: esagerati, erano "solo" due). Il prefetto Medici, milanese, ex garibaldino, incredibile puttaniere, utilizzava soldi pubblici per comprare per sé

miniere sotto falso nome. Il vice prefetto, piemontese, era imputato di violenza carnale. Il presidente del tribunale, siciliano, aveva concesso il porto d'armi ad alcuni mafiosi perché lo proteggessero dai briganti. Sembra inventato, ma è tutto vero».

Dopo i trionfi estivi, adesso a cosa sta lavorando?

«Sto ultimando un nuovo romanzo».

Come si intitola?

«Il re di Girgenti».

Senza Montalbano...

«Certo. Non si vive di solo Montalbano».

È un romanzo del filone storico...

«Sì, la vicenda è tratta da un episodio verificatosi in Sicilia durante l'ultimo anno del regno dei Savoia, nel 1734. In seguito a una serie di tumulti popolari, Girgenti, l'attuale Agrigento, per poco tempo, dieci giorni, fu proclamata regno indipendente, con un contadino, un certo Michele Zosimo, eletto re. Tutto questo è vero, il resto della storia è inventato da me».

Il re di Girgenti uscirà da Sellerio, che intanto sta mandando in libreria il primo romanzo di Camilleri, *Il corso delle cose*, scritto nel 1968 e rifiutato dagli editori, fino a che, nel 1978, non uscì presso Lalli. È una storia ambientata negli anni Sessanta, nella Sicilia della mafia, dove ancora non abitavano gli eroi immaginari come Montalbano, né quelli in carne e ossa come il giudice Caselli.